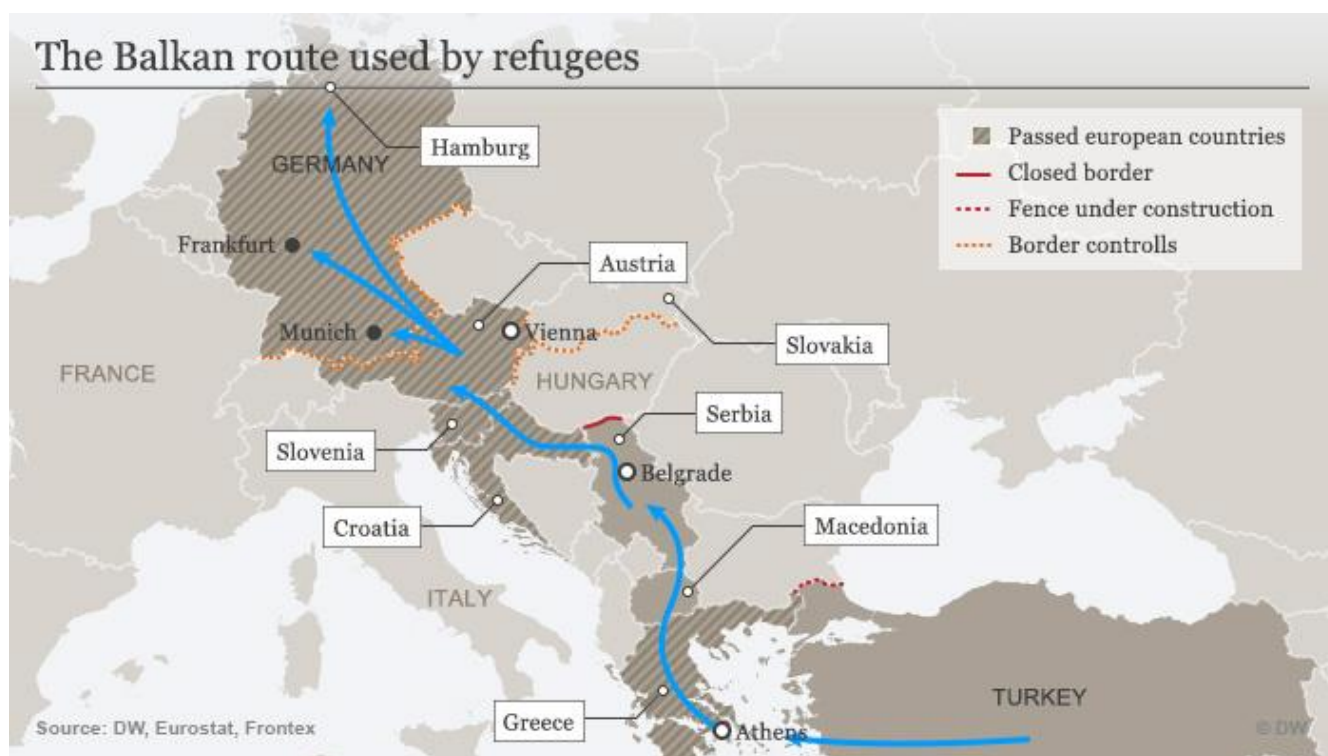


I cambiamenti della rotta migratoria balcanica. Verso una ripresa dei flussi?

Numerosi segnali evidenziano come la rotta balcanica non sia interamente chiusa e che il suo potenziale ruolo di corridoio di accesso illegale all'Europa è sempre attuale. A causa della particolare posizione geopolitica della regione essa canalizza verso l'Europa i flussi provenienti dall'Africa, dal Medio Oriente e dall'Asia. Un ruolo chiave nel controllo di questo corridoio è ricoperto dalla Turchia, che è in parte capace di regolare questi flussi, traendone un ritorno strategico.

L'asse principale della rotta balcanica è quello che segue il corridoio X, ossia la direttrice Salonicco – Skopje – Belgrado. Da Belgrado vi sono due opzioni. O il flusso prosegue verso l'Ungheria, via valico di Roske, o verso la Croazia, via valico di Bajakovo. Entrambe le rotte finiscono inevitabilmente per confluire verso l'Austria, per poi proseguire principalmente verso la Germania. L'attraversamento della Slovenia può tuttavia implicare anche una possibile rotta secondaria diretta verso l'Italia. Questo asse viene prevalentemente alimentato, via mare, dalla rotta dell'Egeo e dai flussi di migranti in uscita dalla Turchia.



La capacità della rotta balcanica ed il diverso ruolo degli Stati

Nel periodo 2015 – 2016, la rotta dei Balcani Occidentali ha dimostrato tutta la sua capacità di destabilizzazione dei Paesi della regione e di quelli dell'Unione Europea. Il picco della crisi fu evidente nel settembre 2015, quando il flusso di migranti in uscita dalla Turchia divenne enorme, raggiungendo in poco tempo il cuore dell'Europa e la Germania, per via della decisione di alcuni governi di facilitare il transito ed il trasporto dei migranti verso i confini dell'Unione Europea.

Attraverso questo corridoio, circa 800,000 migranti hanno raggiunto la Germania, tra il luglio 2014 ed il marzo 2016. La rotta balcanica, rispetto ad altre rotte, è caratterizzata dalla presenza di una catena di Stati con molti confini, economie deboli, scarsamente popolati e che oggettivamente hanno poche o nulle capacità di arginare o gestire massicce ondate migratorie. La popolazione della Macedonia, ad esempio, il primo Paese della rotta balcanica dopo la Grecia, ha una popolazione appena doppia rispetto al flusso di migranti che l'ha attraversata, con ovvie implicazioni in termini di sostenibilità economica e di sicurezza nel caso in cui i migranti dovessero entrare in massa nel Paese senza che possano uscirne (questo potrebbe avvenire nel caso, ad esempio della chiusura del confine da parte della Serbia). La rotta Balcanica presenta una serie di paradossi, tra cui quello di attraversare un Paese Schengen (la Grecia) per poi proseguire attraverso Paesi non europei (Macedonia e Serbia) per poi rientrare nell'area Schengen o dall'Ungheria o dalla Croazia. Il fatto che dalla Turchia il flusso di profughi prosegua verso la Grecia e poi si incunei lungo la rotta balcanica e non segua la più diretta via terrestre attraverso la Bulgaria è la conseguenza di alcuni fattori che meritano una riflessione. In primo luogo, la Bulgaria ha proceduto al rafforzamento del proprio confine con la Turchia e alla costruzione di una lunga barriera, mentre la Grecia non è in grado di fare la stessa cosa lungo il proprio confine marittimo. La costruzione di una barriera al confine bulgaro – turco, ostacola i flussi in uscita dalla Turchia deviandoli verso la Grecia, e di qui lungo la rotta macedone – serba. Una situazione simile è quella creata più a Nord, grazie alla costruzione di barriere di protezione tra Ungheria e Serbia, che incanalano verso Nord Ovest i flussi migratori illegali. Una prima constatazione è dunque quella che vi sono Paesi che riescono a stare relativamente al di fuori dei flussi, mantenendo un approccio rigido alle proprie frontiere, con la mobilitazione delle forze armate a supporto delle forze di polizia sia per la costruzione delle barriere di confine sia per il loro controllo. Bulgaria ed Ungheria sono due di questi Stati. Una seconda categoria è rappresentata da Paesi come la Grecia, la Macedonia e la Serbia che per motivi di posizione geografica marittima o per altre difficoltà (capacità, volontà, risorse) non sono state in grado durante la crisi di esercitare un controllo rigido dei propri confini. Questi Stati, più direttamente e massicciamente esposti ai flussi, sono stati costretti ad adottare un metodo differente, quello di lasciarsi attraversare in maniera più o meno controllata dalle masse dei migranti, favorendo l'uscita dai propri confini settentrionali. È importante tenere presente che buona parte della crisi migratoria è avvenuta proprio nel momento in cui i governi della regione hanno iniziato, a fronte del massiccio e crescente traffico irregolare e clandestino di trasporto dei migranti (taxi, van, pullman, pescherecci, barche da diporto, veicoli privati), a movimentare i migranti con collegamenti "di stato" per l'attraversamento del Paese. Ciò è evidente nel caso del primo anello della catena della rotta balcanica, il trasporto dei migranti dalle isole greche alla terraferma, avvenuto pressoché esclusivamente con mezzi pubblici.

Questa stagione appare ora finita, sia per il cambio di linea politica da parte della Germania, sia per il fatto che nuovi confini (come quello tra Macedonia e Grecia o quello tra Serbia e Macedonia) sono stati induriti per far fronte a prossime crisi migratorie. È dunque verosimile che una nuova crisi migratoria della stessa entità di quella del 2015 – 2016 non necessariamente si svolgerebbe con le stesse modalità della precedente e lungo le stesse rotte. Sono sotto indicati alcuni elementi che hanno cambiato i meccanismi di funzionamento e di reazione degli Stati della regione qualora dovesse verificarsi una nuova crisi migratoria che coinvolga centinaia di migliaia di persone in poco tempo.

La posizione dell’Austria e le politiche di sicurezza migratoria unilaterali di molti Paesi UE

L’Austria può essere considerata come una sorta di imbuto che va ad incanalare tanto i migranti provenienti dalla rotta del Mediterraneo centrale, via Italia, quanto quelli provenienti dalla rotta balcanica, via Slovenia e Ungheria. Fino ad oggi il flusso è stato prevalentemente dominato da alcune nazionalità asiatiche e mediorientali, come gli afgani, gli iracheni ed i siriani, ma in virtù della sua posizione strategica esso si presta a fungere da via d’accesso per l’Europa anche per buona parte dei Paesi dell’Africa Orientale. Non bisogna infatti dimenticare che la rotta dal Corno d’Africa, quella praticata da somali, eritrei, etiopi e che attualmente è diretta verso la Libia, potrebbe alimentare anche la rotta balcanica attraverso il Mediterraneo Orientale nel momento in cui essa non dovesse avere la possibilità di sfogare attraverso la Libia e la rotta del Mediterraneo Centrale. Per via dei collegamenti dell’Austria con la penisola balcanica e attraverso questa con il Mediterraneo Orientale, esso rappresenta il Paese maggiormente esposto ai flussi migratori da un’ampia area geopolitica. Esso è inoltre la porta d’accesso alla Germania, una delle economie europee principale obiettivo dei flussi migratori. Anche per questi motivi, nel gennaio del 2016, l’Austria ha adottato una politica di limitazione dei flussi del numero dei migranti che hanno il diritto di soggiornare nel Paese, stabilendo un valore massimo pari al 1.5% della propria popolazione. Ciò equivale a poco meno di 40.000 persone, meno della metà delle quasi centomila che hanno attraversato illegalmente il Paese nel 2015. Nel febbraio 2016, il Ministro degli interni austriaco ha annunciato anche un numero massimo di migranti che possono transitare contemporaneamente per il Paese giornalmente (poco più di 3.000). La conseguenza del tetto messo dall’Austria ai migranti ha spinto tutti i Paesi del corridoio balcanico ad adottare contromisure restrittive per fermare il flusso qualora dovesse nuovamente ripresentarsi. La Slovenia ha proibito ai migranti l’attraversamento del proprio territorio e la Macedonia ha annunciato la chiusura del confine con la Grecia, predisponendo misure di contenimento lungo i 300 chilometri di confine. Anche la Serbia ha predisposto alcune misure al confine con la Macedonia. Di fatto, i Paesi della regione hanno seguito la strada dell’Ungheria, che aveva optato per la chiusura del confine con la Serbia già immediatamente dopo la crisi migratoria, attirandosi le accuse di molti Paesi limitrofi e della stessa Unione Europea.

Qui emerge una situazione paradossale su come i Paesi europei abbiano ciascuno perseguito una propria autonoma strategia ed abbiano chiaramente adottato un doppio standard verso la crisi migratoria: in primo luogo cercando di evitare la chiusura dei confini nei Paesi europei vicini, spingendoli all’accoglienza secondo le regole di Dublino e criticando sul piano umanitario le misure restrittive; al tempo stesso vengono internamente adottate proprie misure di riduzione dei flussi e di controllo dei confini, che da sole non basterebbero a ridurre gli effetti dei flussi se non vi fossero altri Paesi incoraggiati all’accoglienza. Questa tattica del doppio binario – restrittivo dei propri accessi e facilitatore dei transiti lungo corridoi alternativi – ci appare evidente che sia una misura emergenziale di breve periodo e che non potrà essere sostenuta nel lungo termine, se non a costo di mettere a rischio l’intero progetto europeo. Essa, difatti, contrasta tanto con il principio di solidarietà tra gli Stati dell’Unione Europea quanto con la logica complessiva di riduzione dei flussi nell’area europea in quanto, nel lungo termine la libertà di circolazione nell’area Schengen porterà ad una re-distribuzione degli ingressi illegali nell’intero territorio europeo. A sua volta questo porterà alla crisi nei rapporti politici tra gli Stati, di cui si è avuto segnale proprio più volte negli scorsi mesi tra Italia ed Austria, con gli annunci – solo parzialmente concreti – di forme di ripristino dei controlli alla frontiera del Brennero, anche con l’impiego delle Forze Armate. Oltre a ciò l’Austria ha avviato forme di controllo dei confini “coperte” da parte delle proprie forze di polizia e militari senza formalmente dispiegare in maniera visibile nuovi effettivi al confine.

Non è affatto sorprendente, in questo contesto di crescente unilateralismo nelle politiche di sicurezza migratoria dei vari Stati UE, assistere all'ampio ricorso strumentale da parte di alcuni Stati europei delle ONG per divergere i flussi potenziali verso la rotta del Mediterraneo Centrale.

Numerosi elementi concludenti verso questa ipotesi sono ravvisabili nel rapporto finale della Commissione parlamentare d'inchiesta della Commissione Difesa del Senato.

I trafficanti provano nuove rotte verso l'Unione Europea nella regione dell'Europa Sud Orientale

I migranti ed i trafficanti stanno da oltre un anno provando a trovare nuove rotte nell'Europa Sud Orientale per aggirare i blocchi e le chiusure introdotte dall'Austria e dagli altri Paesi attraversati da questa rotta. Due sono gli aspetti di rilievo della rotta balcanica: i migranti che sono intrappolati in questa rotta dalla crisi del 2015 – 2016, in particolare in Grecia ed in Serbia, e che stanno tentando di abbandonare questi Paesi proseguendo il cammino verso l'Unione Europea; ed i tentativi di apertura di nuovi canali di ingresso aggirando le barriere poste negli ultimi due anni. Sono proprio i circa diecimila migranti "intrappolati" nella rotta balcanica (prevalentemente in Serbia) a tentare di aprire queste nuove rotte tentando di abbandonare la rotta balcanica e passando attraverso la Romania e la Slovacchia se provenienti dalla Serbia, attraverso la Bulgaria, Romania e Slovacchia se provenienti dalla Grecia (ove se ne contano ancora decine di migliaia).

Ma la vera novità degli ultimi mesi è data dai tentativi di aprire una rotta attraverso il Mar Nero, che parta dalle coste turche ed approdi in Romania, ove la guardia costiera ha intercettato diversi pescherecci carichi con ciascuno centinaia di migranti, prevalentemente originari della Siria, dell'Iraq e dell'Iran. Per il momento, considerato il numero limitato di persone che hanno utilizzato la rotta del Mar Nero, il fenomeno non appare essere oggetto di particolare attenzione da parte di Frontex e delle forze di frontiera rumene e per ora non sembra ci sia l'intenzione di adottare una linea di respingimenti o di criminalizzazione degli sbarchi. Comunque, i dati degli sbarchi nei mesi di agosto e settembre, che hanno superato le 500 unità, sono già superiori a quelli del 2014, l'anno in cui si registrò il record degli sbarchi con 430 persone arrivate via Mar Nero in Romania e Bulgaria. La Romania, Paese al di fuori dello spazio Schengen e per questo meno battuto dai migranti, rappresenta un caso particolare e nuovo nella rotta migratoria in quanto esso è stato sostanzialmente non interessato fino ad oggi dai flussi registrati negli ultimi anni. Anche per questo motivo, tuttavia, si possono nutrire dubbi sulla preparazione del sistema di controlli di frontiera e di accoglienza interna rumeni. Ciò, unito al fatto che la Romania non rappresenta un Paese attrattivo di destinazione dei flussi, lascia pensare che la Romania possa adottare una politica simile a quella della Grecia nel caso essa dovesse essere interessata da un flusso notevole di sbarchi illegali.

Da un'analisi delle rotte migratorie, appaiono evidenti due elementi che vanno tenuti in considerazione per poter immaginare il futuro della rotta balcanica:

- il fatto che l'incapacità dell'Europa di contenere la crisi migratoria nei primi anni della sua esplosione ha innescato dei processi economico – demografici nell'Africa sub-sahariana di portata vastissima e che potranno essere controllati solo attraverso missioni di CSDP (E.U. Common Security and Defence Policy) nell'Africa sub-sahariana, mettendo in sicurezza i confini con Niger, Chad e Sudan;
- il fatto che dopo l'apparente chiusura o riduzione della rotta libica la pressione demografica illegale dall'Africa Sub Sahariana si potrebbe spostare verso il Mediterraneo Orientale e di qui dirigersi sia verso la rotta Balcanica che nuovamente verso l'Italia.

La sintesi di quanto sopra è che le rotte non possono essere considerate singolarmente o separatamente, ma vanno considerate nella loro origine a monte, identificando quei *choke point* dello *smuggling* e del *traffic* che si trovano lungo alcune rotte del Sahel o che sono rappresentate da alcuni Paesi di transito chiave.

Su questi passaggi obbligati l'azione dell'Unione Europea dovrebbe essere congiunta e preventiva. E soprattutto costante. Agire difatti sulle singole rotte di accesso in Europa implica dover affrontare un fenomeno caratterizzato dall'intermittenza e dalla molteplicità delle opzioni di accesso allo spazio europeo.